

Mensile di attualità,  
informazione e cultura

della Casa Circondariale di Lodi

Anno VIII - Dicembre 2011



#### LA TESTIMONIANZA

### È la mia prima volta così lontano da casa, ma questa festa mi fa sentire meno solo

■ Mi chiamo Alfonc, ho 22 anni e sono nato a Lezhe, una cittadina sul mare, in Albania. Da sei anni sono in Italia, ma la mia famiglia è ancora là. Questo è il primo anno che non festeggio con loro il Natale. Natale non è una festività molto sentita nel mio paese, perché la maggioranza della popolazione è musulmana, quindi la nascita di Cristo è festeggiata soltanto da cristiani cattolici e ortodossi, che rappresentano circa il 30 per cento della popolazione. Ma tra noi c'è rispetto e tolleranza, nessuno è infastidito dal credo religioso degli altri. Da quando in Albania è caduta la dittatura comunista, la popolazione è libera di esprimere il proprio credo e di festeggiare i riti e le ricorrenze religiose. Così anche da noi è tornato prepotentemente alla luce quel bagaglio culturale e spirituale che per tanto tempo era stato represso. Adesso, già una settimana prima della vigilia di Natale, il prete viene a benedire le case, una visita la sua che si aspetta con gioia, perché anticipa la nascita di Gesù. Nelle strade sono ricomparse le luminarie natalizie, i grandi alberi decorati, nelle case il rito dei doni e delle feste in famiglia. E proprio la famiglia è il centro di questo momento di grande felicità. Tutto questo quest'anno mi mancherà, mi mancherà l'abbraccio dei miei genitori, il sorriso e la gioia dei miei cugini e degli amici. Non potrò prepararmi con loro ad andare alla Messa di mezzanotte, con tutta la comunità cristiana riunita in chiesa. E dopo la cerimonia non potrò andare a casa per brindare e scambiare con i parenti piccoli doni. Natale però è una festa magica, che fa sentire meno sole anche le persone come me. Ho scoperto di avere intorno persone che con la loro bontà e la loro solidarietà mi fanno guardare avanti con ottimismo e sperare in un futuro migliore.

Alfonc

Un mostro senz'anima che difficilmente guarda e valuta le varie realtà umane dei detenuti».

Ma l'aspetto più prettamente religioso, spirituale, del tuo impegno, come si sviluppa?

«Direi che possiamo parlare di aspetto spirituale piuttosto in senso lato. Dono una particolare attenzione agli incontri ed ai colloqui personali. È importantissimo il rapporto che avete con i vostri familiari. Rapporto, a volte, conflittuale, ma sempre con una fortissima carica emotiva ed affettiva. La Santa Messa viene officiata il sabato, che è proprio la giornata in cui si svolgono con maggior frequenza i colloqui familiari. Allora fioccano domande: verranno? Perché non sono venuti? Nonché le dinamiche dei colloqui stessi, le speranze ma anche la disperazione che a volte ne deriva, il senso di abbandono, il distacco...».

Don Gigi, qual è il tuo rapporto con le diverse confessioni religiose?

«Io sono a disposizione di tutti, senza alcuna distinzione. Solo ho cercato di non far frequentare la Santa Messa a coloro che professano la religione musulmana, per evitare che diventi un pretesto per

ottenere qualcosa, piuttosto che un momento di reale riflessione e preghiera, qualche tempo fa, sono stato accusato di voler aiutare più i musulmani che i cristiani e, dai musulmani, più i cristiani che loro! Sono dinamiche che possono uscire in questa difficile opera. Trovo che certe difficoltà

non sono solo mie o peculiari di questo carcere. Infatti, ogni due mesi, tutti i cappellani della Lombardia si incontrano regolarmente per confrontarsi, ricercare nuove e diverse soluzioni e fare tesoro delle diverse esperienze. In questi incontri trovo molte problematiche simili tra di loro e con le mie, ma sono incontri estremamente proficui nella ricerca di un approccio sempre più utile a tutti».

Nel complesso quale bilancio puoi darci per la tua opera?

«Come vi dicevo a volte è frustrante. Sembra che si sia fatto un lavoro inutile, senza scopo! Ma il più delle volte si scopre tanta umanità, tanta speranza. Dio è presente come non mai! Non potrei fare un bilancio più positivo di questo! A volte i detenuti, una volta liberi, vengono a cercarmi. Qualcuno con la speranza di poter essere aiutato a trovare un lavoro, ma più spesso soprattutto per restare in contatto, per parlare con me, per continuare insieme un percorso già intrapreso. Quale gioia può esserci più grande?».

Don Gigi, per le imminenti festività stai preparando qualche iniziativa particolare?

«Certamente! Inizieremo preparando spiritualmente con incontri cui parteciperanno persone esterne al carcere. Poi, come tutti gli anni, inviteremo il Vescovo e altre personalità di diverse confessioni religiose. Molto bella la Santa Messa che celebrerò il giorno di Natale alle ore 17: vi saranno canti natalizi e momenti che sicuramente resteranno nel cuore di tutti. Durante le festività organizzeremo delle tombolate e il karaoke».

L'ultima iniziativa recentemente organizzata dalla Direzione del carcere era tutta imperniata sul raduno mondiale della gioventù in Spagna, alla presenza del Papa, al quale hai partecipato anche tu. Puoi dirci, in poche parole, cosa ti è rimasto di quell'evento?

«Nonostante i disagi e il caldo, ho visto, dopo molti anni, tanti giovani divertirsi con la musica, l'amicizia e la multiculturalità; senza sbalzi di sorta, l'alcool e il fumo non servivano! Sono stati momenti di vera gioia e allegria. Mi è rimasto l'entusiasmo, il trascinante entusiasmo dei giovani! Con loro mi sento giovane anch'io e posso condividere la loro passione per Vasco Rossi».

Joseph

ORIGINI DIFFERENTI, TRADIZIONI DIFFERENTI

## Da Milano a Napoli, così cambia il Natale per Luigi e Antonino

Luigi e Antonino, storie differenti, differenti origini. Il loro Natale lo raccontano così.

Luigi, dove sei nato?

«A Milano».

E tu Antonino?

«Sono nato a Napoli in un piccolo paese del Vesuviano».

Luigi dove hai vissuto e passato le feste di Natale fuori dal carcere?

«Ho sempre vissuto a San Giuliano, vicino a Milano, ed è lì che festeggiavo il Natale in casa di mio zio».

E tu Antonino dove vivi?

«Io vivevo e lavoravo qui al nord ma le mie radici sono napoletane, per cui tutti gli anni si partiva e si andava a passare le feste a casa dei nonni nel Vesuviano. Si partiva intorno al 20-21 dicembre, e ci si trovava la insieme a tutti i nostri parenti».

Quindi Luigi tu festeggi il Natale qui al nord?

«Esatto».

Come passavi il Natale, in famiglia?

«Certo come dicevo si andava tutti a casa di mio zio».

In che modo?

«Mah, ricordo soprattutto quando ero bambino, si stava tutti insieme! Si avvertiva un clima particolare... direi di affetto reciproco».

E tu Antonino?

«Da due anni sono in carcere e per me non c'è Natale! Quando ero libero si partiva tutti insieme. Noi viviamo qui al nord più che altro per lavorare, ma la nostra vera vita è al sud. Le tre sorelle di mio padre vivono qui, come la mia famiglia. Si partiva tutti insieme diretti a casa dei miei nonni, in un paesino vicino a Napoli. Complessivamente, compresi figli e nipoti, eravamo una ventina a partire».

Luigi tu invece passavi le feste qui al nord, come le trascorrevi? Trovi differenza rispetto le abitudini del sud Italia?

«È una bella domanda! Direi pertinente perché mio padre è bergamasco, io sono nato a Milano ma mia madre è meridionale. Ricordo soprattutto quando ero bambino, ascoltavo i discorsi degli adulti, a volte parlavano di cose che ci interessavano. Aspettavamo ansiosi di giocare a tombola. Era il momento più bello, ma quando si aprivano i regali! C'erano ancora i miei nonni, si stava tutti insieme, era un'atmosfera meravigliosa. Qualche volta c'era la neve! Bello veramente! A volte, ma raramente, venivano anche i fratelli di mio padre. Ottime persone del nord ma lì trovavo

freddi distaccati. Persone che interagiscono tra di loro in maniera diversa. I parenti bergamaschi di mio padre stanno un po' sulle loro, ognuno a casa propria. Ottime persone ma con abitudini differenti dalle nostre. Noi abbiamo vissuto sempre da meridionali».

Antonino tu invece sei in una famiglia totalmente meridionale, con mentalità del nostro sud esatto?

«Sì».

Raccontaci cosa ricordi delle tue trasferte nel napoletano in occasione delle feste. Dove andavi? Com'era l'ambiente, le persone, come vivevate queste feste?

«Siamo una famiglia numerosa, arriviamo a riunirci in una sessantina di persone, compresi quindici bambini! Chi può scende giù, a San Giorgio a Cremano dai nonni. La casa è in campagna, circa 2000 mq di terra con un bell'orto e animali Mio nonno ha 92 anni e ancora oggi si alza alle cinque del mattino per accudire le bestie! Galline, conigli, il giardino, l'orto... Insieme a mio padre ha sempre avuto animali. Erano macellai. Mi è rimasto impresso un episodio ricorrente. Spesso venivano persone bisognose, conoscenti o amici in difficoltà. Mio padre e mio nonno, ancora con i grembiuli bianchi, sporchi di sangue, piantavano tutto e davano loro da mangiare e pranzavano, così vestiti, insieme a loro! Io ero molto piccolo ma lo ricordo ancora. Mia

madre ha dieci fratelli e sei sorelle, venivano sempre tutti, eravamo veramente tanti in quella casa di tre piani, per fortuna avevamo uno zio falegname che fece 7-8 grandi tavolacci di legno che usavamo per le feste».

Luigi, ma le feste come trascorrevano, com'era l'ambiente?

«Ah! Ricordo la casa tutta addobbata! C'era proprio il senso della festa! L'albero di Natale, le luci, il presepe, era importantissimo! Si stava insieme quattro, cinque giorni, certamente dal 24 al 26 dicembre; si aspettava la fine dell'anno per accendere i mortaretti, si mangiava insieme. Una cucina meravigliosa, sicuramente il panettone, ma anche il pandoro, che io preferisco. Pranzi e cene interminabili, ricordo la parmigiana, le castagne...».

E a te, Antonio, manca il Natale in casa?

«Puoi giurarci, io sento un bisogno quasi fisico, di festeggiare il Natale».

Sicuramente addobbi, pranzi eccetera... Anche voi facevate l'albero?

«Si iniziava almeno 6-7 giorni prima a preparare la festa. C'era l'albero di natale tagliato fresco, il presepe era fondamentale. E quando arrivava mio nonno tutto doveva essere pronto. I tavolacci venivano addobbati e decorati, ricordo la minestra la gallina, poi l'anguilla fritta perché al sugo non mi piace. Invece gli zamponari a suonare per noi e mangiavamo tutti insieme. Ricordo pranzi che duravano 6-7 ore...».

Luigi, i sentimenti e le impressioni del Natale quali erano?

«Ci si sentiva molto uniti era la cosa più importante! Quando ero libero ho passato sempre il Natale in famiglia, si viveva tutti insieme. Provavo tanto amore tanta unione tanto affetto. In un certo senso queste cose ti davano sicurezza, vederti tutti uniti insieme. Questo, sommato al senso della festa, era come se qualcuno ti dettasse una strada da percorrere».

E tu Antonino?

«Sai ho un figlio di 6 anni che deve ritrovare le sue radici, ci tengo a questa santa festa. Ci teniamo molto alle nostre origini e festeggiare insieme, è importantissimo ci dà la forza di continuare, di affrontare il buio che ci aspetta quotidianamente nella vita di ogni giorno, almeno a Natale c'è tanta luce».

Ma la concreta componente religiosa di queste feste, come la vivevi? Dimmi tu Luigi.

«C'era questo senso della festa, ma anche molta serietà. Guai se dicevi una parolaccia a tavola, la componente religiosa era forte. La notte di Natale si metteva il bambino nel presepe e poi tutti ben vestiti si andava alla santa messa. Siamo credenti, ma di una religiosità non eccessiva. Siamo profondamente cattolici, ma mia madre in seguito, è diventata testimone di Geova. Io creavo problemi già da giovane e a volte mi domando se esiste una causa concausa con la conversione di mia madre, forse ha abbracciato questa nuova fede come una speranza. Ricordo poche feste passate con i componenti del nord della mia famiglia lo ho 3 figli di 2, 11e 18anni e ci tengo molto a festeggiare il Natale con loro come quando ero bambino».

E tu, Antonio?

«Noi siamo credenti ma poco praticanti. Per noi il Natale è soprattutto aggregazione».

E... Natale in carcere, Luigi?

«Ne ho passati... troppi! Un susseguirsi di Natali in carcere. Qui mi manca tantissimo il senso di unione della famiglia del Natale! Spero che queste feste passino in fretta, perché ci fanno solo soffrire».

Antonio?

«Per me il Natale in carcere è un giorno come tutti gli altri, un giorno normale! Soffro di più la fine dell'anno. Significa un altro anno di vita passato qui dentro, buttato via».

a cura di Joseph

LA TESTIMONIANZA DEL SACERDOTE CHE OGNI GIORNO È AL FIANCO DEI RECLUSI

## Don Gigi, il cappellano: «Il carcere può diventare un luogo di speranza...»

Don Luigi (più familiarmente detto don Gigi), da sei anni nostro cappellano, parroco di Turano e Melegnanello, è venuto a trovarci in biblioteca. Ne abbiamo approfittato per chiedergli qualcosa sulla sua esperienza con il nostro carcere, anche in vista delle imminenti festività Natalizie.

Com'è iniziata la tua missione in carcere?

«Sei anni fa insegnavo religione. Devo ammettere che ero un po' deluso della scuola. I ragazzi che incontravo apparivano poco interessati...».

E allora...

«Ricordo che era proprio il periodo del Santo Natale, don Mario (allora cappellano del carcere) mi invitò ad entrare nel carcere, ricordo la cappella... Non nascondo di aver avuto un certo timore ad entrare nel carcere. Non ne conoscevo le modalità e le regole ma, soprattutto, non conoscevo voi. Come mi avreste accolto? Che reazione avreste avuto nei miei confronti? Insomma! Tante paure, tante fantasie, timori che risultarono totalmente infondati».

E poi? Evidentemente decidesti di continuare. Come si è sviluppata la tua esperienza?

«Arrivò il momento in cui don Mario decise di lasciare il suo impegno con il carcere, così mi fu data l'opportunità di diventare il vostro cappellano e ne approfittai subito! Cerco di aiutare il più possibile e non solo con parole di conforto ma, quando mi è permesso, anche in modo concreto e fattivo. Inizio la giornata girando per le celle, incontro i nuovi arrivati e cerco di metterli a loro agio. Sorrido, scherzo con loro, qualche parola di incoraggiamento... So che non è facile! Quando uno arriva qui i primi tre giorni sono terribili, si è frastornati, mancano i soldi, c'è un po' di paura... Mi metto nei loro panni, così cerco di capirli e di aiutarli come posso».

Come si comportano i detenuti nei tuoi confronti?

«Alcuni mi evitano, ma sono casi rari. Io cerco di non imporre mai la mia presenza a nessuno! D'altra parte sapete, tutti noi abbiamo i nostri difetti ed io non ne sono certo immune! Mi alleno ad aver pazienza! Il carcere abitua alla pazienza, vuoi per i ritmi lentissimi, vuoi per le dinamiche imprevedibili. Quelle che ho trovato qui sono persone normalissime che, se avessi



Don Gigi Gatti, parroco di Turano e Melegnanello e cappellano del carcere

sero concretamente le possibilità che hanno tutti, ce la farebbero! Il vero problema è la recidiva, il ricadere nello stesso reato una volta usciti di qui! Questo mi pesa moltissimo, mi pare venga ad azzerare tutto il lavoro fatto. Fuori di qui c'è il vuoto! Il carattere delle persone non cambia e se non trovano una vera, concreta possibilità... Tutto inutile! Ma forse qualcosa resta».

Anche nei casi più difficili riesci a trovare la speranza di aver lasciato comunque qualcosa?

«Ammetto che qualche giornata è negativa, frustrante! Tanti, troppi problemi... Ma, il più delle volte, quando esco sono contento, soddisfatto per aver potuto donare qualcosa. C'è gente che ha speranza. Paradossalmente il carcere è il luogo della speranza! La cosa bella è la solidarietà in carcere. I detenuti sono molto solidali tra di loro. Chi ha poco o, spesso, niente, trova sempre aiuto e comprensione dai suoi compagni. Sì, c'è molta speranza, c'è il Vangelo nel carcere perché è un ambiente vero».

Il tuo rapporto con l'Istituzione del carcere come si sviluppa?

«Non sono mai entrato nelle varie

scelte e nelle dinamiche del sistema, anche se, nel complesso, il carcere a volte mi appare un ambiente "ben disorganizzato". Ma, ovviamente, questa è la mia visione, molto influenzata dal mio ruolo prettamente religioso di cappellano. Comunque la cronica mancanza di mezzi, unitamente allo sforzo di attuare gli ordinamenti penitenziari e iniziative di recupero, porta ad un'impostazione del lavoro non facile. A tutto ciò si aggiunge il carattere di "pronto soccorso" del carcere, pochi detenuti restano oltre i sei mesi. Vi è un continuo andirivieni dei carcerati. Paradossalmente se entrano otto persone nuove, altre otto vengono trasferite altrove; oggi ci sono, domani no! Appare evidente che, in questa situazione, organizzare qualcosa è difficile ed anche la mia opera ne soffre e, a volte, appare quasi inutile! Vi è molto volontariato all'interno della struttura carceraria, ma anche i volontari devono affrontare queste situazioni difficili e a volte frustranti! Nel complesso la struttura del carcere è poco moderna e sottoposta ad un sistema di giustizia che si comporta come un Molock!